CARMINE CALANDRA

ROMA MADRE!

PER IL NATALE DI ROMA DEL 1915

MONTELEONE
Tip. & Cart. Giulio Passafaro

1915

CARMINE CALANDRA

ROMA MADRE!

PER IL NATALE DI ROMA DEL 1915

MONTELEONE
Tip. & Cart. Giulio Passafaro
—
1915

CARMINE CALANDRA

Al Ch.mo Signore
Prof. Erasmo Pèrcopo
per ricordo e omaggio
C. Calàndra
Monteleone, 6/6/1915

ROMA MADRE!

PER IL NATALE DI ROMA DEL 1915

MONTELEONE
Tip. & Cart. Giulio Passafaro
—
1915

AGLI ALUNNI

del R. Liceo - Ginnasio " Filangieri „

Non senza trepidazione mi son piegato, o giovani, a parlar in questo giorno augurale, non già perchè io dubitassi della benevola, diró meglio, affettuosa disposizione con cui mi ascolterete, ma perchè il trattar di Roma e di quel che noi Italiani Le dobbiamo, tema già così ponderoso in sè che omeri ben più validi dei miei vi tremerebbero sotto, diventa ancor più arduo nel momento attuale della patria nostra: momento solenne di vigile e virile attesa, nel quale gli spiriti nostri si raccolgono, come per cercar nell'intimo, dove le voci di tutte le generazioni che operarono e soffrirono per l'Italia echeggiano più pure e più chiare, quella parola che risuonerà poi nel mondo, espressione di giusta e concorde vo-

lontà nazionale. Ebbene, ora più che mai il nostro cuore, se lo interroghiamo con purezza d'affetto, risponde insistente, prima che con qualsiasi altro motto, con questo: *Roma madre;* le ispirazioni della Città Eterna dobbiam quindi raccogliere, o giovani, con latina serietà ed energia: della Città Eterna, che, se appartiene al mondo, all'Italia è collegata con quel più intimo ed infrangibil vincolo che il sangue, la lingua, la storia, le tradizioni, il pensiero, hanno stretto e rinsaldato attraverso i secoli. Non certo io spero che nelle mie parole voi possiate trovar rispecchiato, intero e preciso, quel pensiero che vi commuove a palpiti generosi d'italianità; pur sarò contento se, per quanto fioca, la mia voce, uscita dal cuore, giunga ai vostri cuori, e tutti, insegnanti e alunni, ci accomuni in quella corrispondenza d'ideali e d'affetti gentili, in cui è riposta la condizione prima, l'anima dell'attività scolastica.

*
* *

In certi miti, o giovani, insieme con quella " sapienza poetica „ che il genio di G. B. Vico intuì e rivelò, è nascosto, come frutto che cresca dentro una corolla colorata e fragrante, un alto signi-

ficato storico, che il cuore sente, anche quando l'intelletto non giunga bene a fermarlo e a determinarlo.

Rievochiamo per un momento il mito del Natale di Roma.

Una mattina, quella del 21 aprile del 753 a. C. secondo la tradizione, su uno dei colli fra i quali fluiva il Tevere fulvo e solitario, si levò al cielo, crepitando fra le nebbie accidiose, la fiamma viva di molte legna, intorno alla quale pastori vestiti di pelli attendevano, in gruppi silenziosi, il cenno d'un capo. Era la festa di Pale, dea della pastorizia: dall'acquitrinosa valle sottostante, dove poi sorsero i templi e le basiliche del Foro, salivan forse muggiti e belati; su in alto passavano, stridendo, le aquile, a cui, come a fausto auspicio, si levavan, con rude letizia, gli occhi di quegli uomini. Il segno fu dato e tutti, in ordine, passarono rapidi attraverso la fiamma, purificandosi nel contatto. Romolo, il giovane eneade generato dal dio della guerra e allattato da una lupa latina, scavò una piccola fossa e vi gettò un pugno di terra della materna Albalonga: altre manate di terra vi gettarono i compagni, che l'avevan portate ciascuno dal proprio paese, perchè poi po-

tesser dire, nella nuova cittá: Questa é ancora la terra dei miei padri. E Romolo, in abito sacerdotale, tracció quindi con l'aratro il solco lungo il quale deveva sorger la cinta inviolabile delle mura: solco che fu, ahimè, presto bagnato dal sangue del gemello, che osò, invido, vilipender la religione di quel rito augurale.

Questo é, secondo la mitica tradizione il momento iniziale di quella mirabile storia, per cui la città quadrata del Palatino, allargatasi poi su tutti i sette colli, pervenne al dominio del mondo.

Orbene, fin da quel primo momento il fato d'Italia fu indissolubilmente congiunto col fato di Roma: quei pugni di terra confusi nella fossa romulea non rappresentavano, no, soltanto pochi paesi laziali, bensì tutta la terra saturnia, la gran madre di biade e di uomini, che sul Tevere doveva raccogliere, stringendole in un fascio potente, le sue energie migliori; quei pastori e agricoltori, convenuti da diversi luoghi, rappresentavan tutti quanti i pastori e gli agricoltori d'Italia, gente irrobustita dai rudi lavori della terra e dalle gare della rustica palestra: i Marsi e i Sabelli, e i Liguri avvezzi a soffrire, e i Volsci armati di spiedi, e i forti Etruschi; i quali, se alle legioni

romane opposero fiera resistenza quando, nelle lotte aspre, ne furon vinti e sottomessi, tutti poi ambiron la cittadinanza di Roma e in Roma ritrovarono i Numi indigeti, la fiamma del focolare comune, le tradizioni patrie, il sogno della gloria e della possanza imperiale.

Così soltanto, per un viril contrasto prima e poi per un virile accordo di libere energie italiche intorno a un centro degnissimo, così poté sorgere la grande Roma, la quale, come metropoli della terra, non sette colli soltanto racchiuse nel suo àmbito ideale:

> sic... rerum facta est pulcherrima Roma,
> septemque una sibi muro circumdedit arces.

Non è questo il momento, o signori, di tentar una qualsiasi ricerca su la genesi della civiltà romana; certo é, però, che il genio di Roma fu caratteristicamente assimilatore, e che, giá prima che movesse alle conquiste d'oltremare o d'oltralpe, s'era temprato, armonizzando con l'originaria gravitá latina elementi di coltura e di vita civile dei più progrediti fra i popoli d'Italia. Come, infatti, dalle colonie elleniche del nostro Mezzogiorno derivò, prima ancora che sottomettesse la terra di Solone e di Pericle, elementi non spregevoli di civiltà

greca e di quella legislazione che ebbe nelle dodici tavole decemvirali il primo glorioso monumento. così degli Etruschi, creatori d'una lor propria e feconda civiltà, si veniva appropriando istituti religiosi e politici, trovati dell'arte e della scienza: gli arcani *dell'ars haruspicina* come il magistero della fusione del bronzo; la santità del dio Termine, immobil custode dei confini dei campi e delle frontiere dello Stato, come l'ardita e salda compagine della costruzione architettonica a volta e ad arco.

Ma Roma nostra operó come il cuore, da cui, rinnovato, il sangue rifluisce vivido per tutte le membra: quei germi di attività e di coltura essa, dopo averli sviluppati e fusi in bella unità, li restituì e propagò, improntati del suo carattere, per tutte le terre d'Italia; cosí quello ch'era locale e frammentario essa fece diventar organico e nazionale, e a la civiltá indigena, via via più fervida per crescente collaborazione collettiva, aggiunse a tempo il fecondo contributo della coltura dell'Ellade, impareggiabile maestra nelle lettere, nelle arti, nelle scienze.

E all'unificazione spirituale dei nostri progenitori la Città Eterna contribuì in

modo non meno valido, educandoli soldati e cittadini a quell'unica sua scuola, di disciplina, salda pur nell'impeto e nell'ardore della pugna, e di vita politica tumultuosa in apparenza, ordinata e armonica nella sostanza. Mirabile scuola! Dove mai, fra i popoli antichi, un così indomito amore di libertà e così risoluti propositi di rivendicazioni sociali furono infrenati da una coscienza altrettanto chiara dei diritti dello stato su le classi e su gl'individui? dove s'affermò un più eroico spirito di sacrifizio, una più viril costanza e prudenza nell'operare? dove la vita, fra le pareti domestiche, nel Foro, presso le are degli dei, s'informò a una così congenita rettitudine e serietà?.

Lo spirito di Roma, adunque, circolò per le membra d'Italia ben più puro e più attivo che non facesse poi nelle provincie di là dalle Alpi e dal mare; e se giovarono a diffonderlo le colonie che, su per le grandi strade consolari, movevano ad affermar il dominio e a trapiantar i costumi latini dovunque eran giunte le insegne vittoriose, non giovò meno, certamente, il fatto che i vinti furono obbligati e insieme persuasi a usar la lingua dei vincitori; la gloriosa lingua che, affine qual'era a quelle

di tanti popoli nostri consanguinei ai Romani, qui trionfò con minor contrasto che altrove e serbò piú genuino, nei suoni e nei vocaboli, il suo carattere originale.

Cosí la nazione italica fu, nell'antichità, una in Roma e per Roma, e se, con la guerra sociale, lottó fiera per conseguir la pienezza di quei diritti politici che sapeva di meritar non meno dei cittadini della metropoli, dopo che li ebbe conseguiti, sentì che ormai la propria esistenza era tutt'uno con l'esistenza di Roma, che la missione mondiale della Città Eterna era la propria missione di supremazia e di civiltà, e che la gloria, che nei trionfi fulgeva sull'immobil sasso del Campidoglio, s'irradiava per tutte le terre raccolte nel nome d'Italia: nome sacro che la vostra terra, o Calabresi, portò prima e che Roma, quasi a sintetizzar in una parola l'opera compiuta e a fermar il presagio dell'avvenire, volle estendere a tutto quanto il Bel Paese

Ch'Appennin parte e il mar circonda e l'Alpi.

Ma a celebrar le grandi cose occorrono le parole dei grandi poeti, che, sgorgando dalle arcane profondità del-

la coscienza, vi riecheggiano poi, di secolo in secolo, come voce di quel che resta immortale nella storia di un popolo, fra il tanto che scorre vano e caduco. Ebbene, la grandezza dell'antica Italia ebbe la sua solenne espressione poetica nell'opera di colui che fu, insieme, il cantore della maestà imperiale di Roma: nell'opera di Virgilio, che dai campi di Pietole fu chiamato agli splendori della Città Eterna e in quella fece sonare alta la lode della terra nostra bella e feconda, le benemerenze dei nostri validi agricoltori, le mitiche tradizioni delle nostre città, le qualità proprie delle nostre stirpi (*genus acre virum*), il nostro orgoglio per i destini impareggiabili e il nostro dolore per le sventure dell'Urbe a pro' della quale il sangue italico scorreva su i lontani campi di battaglia, come tributo di fede e di riconoscenza dei figliuoli alla Madre.

Le voci dei grandi poeti, ho detto, echeggiano di secolo in secolo; e infatti, anche nei tempi bui e ingloriosi quando Roma parve giacesse prostrata per sempre sotto il peso della sua grandezza e fra le rovine del Foro scorrazzavano le orde barbariche, anche allora l'immagine fascinatrice di quel che la Città

dominante era stata e aveva potuto, fu serbata viva, negli Italiani asserviti, dai canti di Virgilio più che da qualsiasi altra testimonianza letteraria: di Virgilio, di cui le plebi stesse parlavano con misteriosa ammirazione, come di profeta e di mago.

Del resto, se il sentimento italiano non si spense neppur nel remoto medio evo, così da reagir bene ad ogni sforzo di sopraffazione compiuto dallo elemento germanico su l'indigeno, ciò accadde specialmente perchè troppo efficace era ancora, negli spiriti dei nostri avi, l'orgoglio della romanità. E come poteva essere altrimenti, quando i barbari stessi procuravan di richiamar in vigore la mirabil sapienza degli ordinamenti e delle leggi romane; quando accanto ai loro re, come ministri, come consiglieri, come precettori, chiamavan quegli uomini nostri in cui la tradizione latina di senno e di scienza si serbava più integra e più pura? Come poteva accadere altrimenti quando la Chiesa, raccolta la tradizione unitaria dell'impero, su cui si era sollevata, appariva romana di nome, di lingua e in parte di coltura, romana nel reggimento del suo vasto dominio spirituale? quando l'impero nuo-

vo, incarnato nella persona di un germano, Carlo Magno, pretese tuttavia di ereditar il titolo e i diritti dell'impero augusteo?

Il sentimento della romanità commosse sempre le intime fibre dell'anima italiana; e come fu di sprone nella lotta che le città nostre, via via più operose e più colte, combatterono contro il feudalismo, oltremontano di origine e di costumi, così fu ispiratore e guida quando le città stesse valsero, fra la Chiesa e l'Impero contrastanti per la supremazia, ad acquistar coscienza di sé e a rivendicar nel fatto il proprio diritto al reggimento libero ed autonomo.

Allora quei comuni, parecchi dei quali si gloriavan della loro origine latina e che su quelle origini e su le imprese di Roma avean tessuto una trama di poetiche leggende, mostrarono tal senno politico e giuridico, pur fra i fieri contrasti delle parti, tanta fervida attività d'industrie, tali attitudini alla coltura e alle arti di cui meglio s'adorna la vita civile, tanta risolutezza e prudenza nel difender la propria libertà, da far sentire che non invano serbavan così vivo culto per quella possanza ro-

mana, che rievocavano perfino nel nome di certe cariche. L'idea unitaria nazionale, é vero, rimase come soffocata dagl'intenti e dagl'interessi discordi di quelle « piccole Rome»; non sí però che, fra le guerre fraterne, la bella idea non lampeggiasse talvolta, illusoria per il presente, promessa ed augurio per il lontano avvenire. E l'ispirazione veniva, anche in simile caso, dalle memorie del passato. Ripensiamo a Cola di Rienzo che, fra i ruderi venerandi dell'Urbe, il 1347 vagheggiò una splendida utopia: l'Italia e Roma scevre di ogni ingerenza straniera e strette da un fraterno patto di parità e di libertà. » Roma e la sacra Italia dovean ridursi - sono sue parole - ad unanime, pacifica, santa ed indivisibile unione. » (1)

Quanto, del resto, il fuoco sacro del sentimento romano fosse vivo tra noi durante il sec. XIV e come cominciasse a svilupparsene a grado a grado il concetto della nazione italiana quale concreta e distinta unità politica, apparisce in mirabil modo nella poesia di Dante e di Franceso Petrarca.

---

(1) Sul concetto unitario di Cola di Rienzo vedi nel «Giornale d'Italia» del 5 marzo 1915 le belle considerazioni del Prof. Pietro Fedele.

Dante vede nella storia di Roma antica l'attuazione d'un disegno della Provvidenza che, mediante una serie di virtù sovrumane e di miracoli, raccolse il mondo sotto le ali possenti dell'aquila augusta, perchè esso, nella pienezza dei tempi, fosse tutto disposto a ricever la verità rivelata e trovasse pace sotto le due potestà supreme: il papato e l'impero cristiano. Roma, quindi, è per lui, fin dalle origini, predestinata e santa; anche le pietre sono, in essa, degne di straordinaria riverenza.

In quanto all'Italia, Egli l'ama d'un amore appassionato e doloroso, al disopra delle discordie comunali e partigiane; Egli la sente una nelle tradizioni storiche, una nella lingua, di cui vagheggia un tipo che dovrebbe esser d'un'italianità purissima e ideale, il volgare illustre, una nello stupendo complesso delle bellezze naturali, una, infine, nei guai che, purtroppo, tutta allo stesso modo la tengono in guerra e in travaglio. Ma, quando pensa a un rinnovamento politico della patria, ecco che il Poeta naufraga nell'utopia dell'impero universale e pacificatore, ecco che, ansioso di risollevar Roma e l'Italia alla grandezza d'un tempo, ritorna verso il medio

evo morto e sepolto mentre s'illude di correr verso l'avvenire, sicchè impreca ad Alberto tedesco perchè non inforca gli arcioni dell'indomita cavalla italica e invoca poi il castigo sulla sua Firenze, che, gelosa della propria autonomia, si prepara a chiuder le porte in faccia ad Arrigo di Lussemburgo, il messo del Cielo.

Nel Petrarca, invece, l'idea nazionale, pur nutrendosi di sentimento e di memorie romane, apparisce più moderna e meglio distinta. Roma antica egli l'ammira e l'adora, ma si sforza di comprenderla nella realtà obiettiva, spoglia delle interpretazioni mistiche del medio evo, si sforza di accostar il suo allo spirito di quegli eroi tutti pieni dell'amore della libertà e della gloria, così come procura di sentir nell'intimo la bellezza espressiva del suo Virgilio, senza traviar nella ricerca di riposti significati allegorici.

Ebbene, dinanzi agli avventurieri che, salutati col nome di Cesari, venivano a scorrazzare e ad impinguar la borsa fra noi, il Petrarca va perdendo a poco a poco ogni fede nell'impero; egli sente che l'Italia e Roma devon trovare in se stesse le forze e i mezzi per diventar

nazione potente e rispettata, e perciò esulta dinanzi alla splendida audacia di Cola di Rienzo, e più tardi, ai signori italiani che pagavan milizie mercenarie tedesche, per straziarsi a vicenda, ricorda Mario e Cesare che avevan messo il ferro italiano nelle vene dei progenitori di quei barbari, dei quali ora, per nostra colpa, eravamo ludibrio e scherno.

Ma l'idea italiana del Petrarca, che divien concetto politico chiaro e preciso solo nella celebre esortazione del « Principe » di N. Machiavelli, più tardi, ben più tardi, potè tradursi nella realtà. Il Rinascimento, che dal culto di Roma antica e dell'Ellade trasse le energie per una così splendida fioritura di bellezze letterarie e artistiche, non valse però a rifar una coscienza nazionale nel popolo italiano, ancor così diviso e discorde sotto le signorie, come era stato sotto i liberi comuni. Ci volle l'Iliade tristissima dei guai della schiavitù straniera, che per secoli ci dissanguò, ci mise il bavaglio, profanò le cose nostre piú care, perchè rientrassimo in noi stessi e sentissimo che eravam caduti specialmente perchè le nostre città, le nostre regioni, i nostri principi avean

voluto esser grandi ciascun per sè, e che non saremmo risorti se non quando le energie italiche avesser trovato modo di raccogliersi, per sostener insieme le lotte e incuorarsi insieme ai sacrifizî e ai martirî della redenzione. E allora il nostro pensiero ricorse, con più vivo amore e direi con accorata nostalgia, a Roma, che nell'antichità aveva unificato l'Italia nostra per condurla alla conquista del mondo; Ella ancora, la Cittá Eterna, doveva risplendere, astro radioso, dinanzi alla Patria che muoveva, per aspro cammino, a ritrovar sé stessa.

Così fu, in fatti; fra i sublimi entusiasmi delle insurrezioni e delle guerre e le amare delusioni che ci lasciavano i tentativi immaturi o mal preparati; fra gli eroismi individuali e collettivi e le persecuzioni, gli esili, le morti santamente incontrate, correggemmo a poco a poco i presupposti falsi, scartammo i metodi d'azione non rispondenti allo scopo; ma, quanto più la nostra coscienza si rischiarava e si purificava, tanto più un concetto, prima vago e lontano, si veniva determinando: l'Italia doveva stringersi, una e compatta, intorno a Roma capitale. Era il verbo che G. Mazzini,

con la fede e l'ardor d'un profeta, predicava già da tanto ai giovani che gli si raccoglievano intorno, pronti alle prove supreme; era il sospiro di G. Garibaldi, che, difendendo l'Urbe il 1849, innovò gli eroismi dei Camilli e dei Fabi e più tardi, al grido impaziente di: O Roma o morte, tentò d'affrettarne, nella nefasta Mentana, l'ora della liberazione; era l'espressione del convincimento sereno e del proposito incrollabile di C. Cavour, quando al regno d'Italia già proclamato additava, meta ultima e fatale, la Città Eterna, che sola poteva, stretti i nostri cuori in un nodo indissolubile, riempirli dell'ansia di nuove glorie, di nuove bellezze, non più soltanto per Torino, o per Firenze, o per Napoli, ma per l'Italia e per Roma, madre comune!

* * *

Solenne data, al certo, quella del 20 settembre 1870! Ma possiam dire, o giovani, che, con l'entrata dell'esercito liberatore nella cerchia delle mura aureliane, si siano adempiti tutti i nostri voti, e che Roma nulla più abbia ad ispirarci e ad insegnarci? Ah no! Roma sarà per l'Italia, rifatta per virtù di Lei,

ispiratrice e maestra eterna, e ben si comprende perchè il Poeta della terza Italia con così fervido entusiasmo salutasse e invocasse la " santa genitrice ,,.

> Salve, dea Roma! Chinato a i ruderi
> del Fòro, io seguo con dolci lagrime
> e adoro i tuoi sparsi vestigi,
> patria, diva, santa genitrice.
> Son cittadino per te d'Italia,
> per te poeta, madre dei popoli,
> che desti il tuo spirito al mondo,
> che Italia improntasti di tua gloria.
> Ecco, a te questa, che tu di libere
> genti facesti nome uno, Italia,
> ritorna, e s'abbraccia al tuo petto,
> affisa ne' tuoi d'aquila occhi.

Sì, o giovani, guardiamo fiso fiso, specialmente in questo momento così pieno d'avvenire, negli occhi d'aquila di Roma, e nel cuor di Lei leggeremo quale è il nostro dovere, quali son le deliberazioni da prendere perché la Patria nostra non apparisca indegna delle grandi tradizioni, non sia detta figliuola sì, ma piccola figliuola di Roma, non si precluda, con un agir pusillanime, o avventato, o discorde, le vie maestre della storia.

Leggeremo nel cuor di Roma che non c'è grandezza nazionale senza ener-

gica e unanime volontà di operare per il bene della patria, senza che un ideale di gloria collettiva sollevi gli spiriti su le contingenze del momento e su le preoccupazioni del benessere individuale; leggeremo che non c'è azione efficace senza continuità di sforzi, senza armonica e sapiente distribuzione di compiti, senza salda disciplina; leggeremo che non c'è disciplina dove non si sa rinunziare alle piccole sodisfazioni della vanità e dell'ambizione, dove non c'è spirito di sacrifizio, capacità di attendere e di soffrire, senno per prepararsi in silenzio, acciocchè le energie prorompano tanto più valide nel momento buono quanto più si son raccolte e temprate in sè stesse, nell'attesa.

E un'altra cosa leggeremo nel cuore di Roma, genitrice augusta: quel che dobbiamo pensare a fare per i fratelli che parlano la dolce lingua del “ sì ,, fuor dei confini della patria, per tutti gli Italiani che, raccolti o sparsi in tutti i continenti, son legati a noi da questa tenue, eppur si cara, sí commovente parola: Italia! Una lotta assidua essi debbon sostenere, e nei paesi avversi a noi e nei paesi amici, per difendere il loro carattere d'italianità, per serbare il teso-

ro della lingua di Dante, la più schiettamente latina di tutte, che si vorrebbe strappar di su le loro labbra, per poter poi dire: Che cosa hanno più di Roma e dell'Italia costoro che, per interessi pratici più o men serii, hanno disimparato la lingua delle loro mamme, hanno gettato, come incomodo fardello, il tesoro ideale delle tradizioni, delle memorie, delle aspirazioni nazionali ?

Ebbene, o giovani, per aiutare i nostri connazionali all'estero nella difesa della italianità, c'è bisogno di far sentire loro il nostro consenso pieno, costante; c'è bisogno di accrescere loro anche i mezzi economici, di cui gli avversari sono spesso così ben forniti e fanno uso così largo; c'è bisogno di dimostrare ad essi che la Società Dante Alighieri non accoglie pochi dotti o parecchi intellettuali della nazione, ma tutta la nazione, dai dirigenti agli operai più umili, tutti quelli cioé che sanno quali doveri sacri impongano l'italianità e la romanità di cui tanto ci gloriamo.

Si, o giovani, ripensiamo queste cose, nel segreto del nostro spirito, pronti all'azione, pronti ai sacrifizî e alle prove, e che i Numi della patria foggino intanto a nuovi destini di gloria e di gran-

dezza civile l'avvenire dei figliuoli che s'abbraccian fidenti al seno di Roma genitrice!

Monteleone, aprile 1915.

Carmine Calandra